322. A. 10 Vol. 49 n. 27

FELICE LE MONNIER FIRENZE TIPOGRAFO EDITORE

LA QUESTIONE

DELLA

INDIPENDENZA

ED UNITÀ D'ITALIA

DINANZI AL CLERO

PER

ERNESTO FILALETE.

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI MACERATA

FIRENZE,
FELICE LE MONNIER.
1861.

MARSIGLI — ROUGHI BOLOGNA

Una Lira italiana.

nunale
getti"

MINERVA
PHILADELPHIA COLLEGE
OF PHARMACY
LIBRARY

LA QUESTIONE

DELLA

INDIPENDENZA ED UNITÀ

D' ITALIA

DINANZI AL CLERO

PER

ERNESTO FILALETE.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.
—
1861.

P 18356

Proprietà letteraria.

CAPO I.

Dichiarato lo stato della questione tra clericali e patrioti, si esaminano le varie guarentigie di cui potrebbe munirsi l'indipendenza del sommo pontefice; si stabiliscono le sole vere, e si confutano le opinioni contrarie.

I. Avvi in Italia una malaugurata lotta tra i patrioti italiani ed il partito clericale, funesta alla religione non meno che alla patria: alla patria perchè vengono distratte le sue forze in un tempo che a costituirla vi vorrebbe la cooperazione unanime di tutti i suoi figli: alla religione perchè i patrioti, che sono oggidì il maggior numero degl'Italiani, dall'una parte nauseati ed indispettiti de'sensi ingenerosi de'clericali, dall'altra provocati dalla propaganda protestante ad abiurare la fede cattolica, in mezzo al prevalente indifferentismo in materia di religione, corrono grave pericolo di abbandonare la fede de'padri nostri. Amore di patria e zelo di religione mi muovono a scrivere queste poche pagine, onde adoperarmi di sradicare, se mai fia possibile, le cause di questa scissura lagrimevole.

Pericoli dell'Italia e della Religione.

Elementi che compongono il partito clericale.

II. Milita nel partito clericale uno stuolo anfibio di sacerdoti, che dimentichi della loro divina vocazione, hanno il cuore pieno di vanità e d'ambizione, i quali nella CARRIERA ecclesiastica si stavano con ogni studio adoperando, onde ascendere gradi superiori più lucrosi e più comodi. Costoro videro dileguarsi le speranze delle tanto sospirate agiatezze, videro correr grave pericolo le pingui prebende, al cui desiderio aveano innalzati gli animi ambiziosi, e guairono forte; e perchè i lor sozzi pensieri non apparissero, si ricoprirono col mantello della religione, e gridarono, all'usurpazione, al sacrilegio, all'eresia. Ai cherici ambiziosi si associarono tutti coloro, che innalzati ad alti posti dalle vecchie dinastie, e non sostenuti da meriti personali, furono dal movimento nazionale d'Italia precipitati al basso, e ridotti a vivere più umile vita. Ed è naturale che i cattivi sacerdoti, i favoriti dei principi espulsi, non si pieghino al vero, al buono, al bello, poichè niuno può insieme servire a Dio ed alla pecunia.

Di che i clericali accusino i patrioti.

III. Ma vi ha tra i clericali un'altra classe di gente degna di rispetto, che di buona fede avversa le novità compiutesi in Italia, credendo tolta per esse al romano Pontefice l'unica guarentigia di libertà ed indipendenza nel governo della Chiesa, i diritti dei principi scelleratamente conculcati, e gli stessi interessi d'Italia gravemente danneggiati. A questi tre sommi capi si riducono tutte le lugubri lamentazioni le mille volte ricantate dai Gesuiti e dai loro aderenti. E

certamente se tutto ciò fosse vero, la causa italiana sarebbe spacciata, e dichiarato infame chiunque parteggiasse per essa. Ora noi confidiamo di mostrare che nessuna delle suddette accuse può aver luogo. Ma potremo perciò sperare la conciliazione dei clericali di buona fede coi patrioti italiani? A grandi effetti è d'uopo di grandi proporzionate cause, e noi non ignoriamo la pochezza dei nostri lumi, la semplicità della nostra elocuzione. Nondimeno vogliamo avventurare al pubblico questo nostro scritterello. Esso potrà riuscire profittevole a coloro, che lo prenderanno a leggere coll'animo libero da preoccupazioni e da contrari interessi. Sogliono i giovani portare nella lettura queste buone disposizioni: la loro mente sgombra da'pregiudizi non è mai chiusa alla verità, ed il loro cuore generoso sente fortemente il buono, il vero ed il grande, e vi si porta liberamente e con impeto. Perchè dunque non potremo noi sperare che le nostre parole trovino qualche eco nel cuore specialmente del giovine clero? Se dieci di loro saranno per noi guadagnati alla causa italiana, le nostre fatiche saranno con ciò largamente compensate.

IV. Entro senza altri preliminari in materia. E cominciando dal primo capo di accusa che si fa contro il movimento italiano, si pretende che l'unica guarentigia di libertà ed indipendenza del supremo capo della Chiesa sia il dominio temporale, del quale in conseguenza non può venir privato senza sacrilegio ed empietà Noi affermiamo altamente che la Chiesa deve essere

libera ed indipendente, siccome libero ed indipendente è per sua natura lo Stato. La Chiesa è società spirituale fondata da Cristo, che sotto la guida di vescovi, e del supremo capo il romano Pontefice, aspira alla vita eterna. Lo Stato è società fondata dagli uomini, che con un comune reggimento cercano la felicità presente. La macchina governativa dello Stato è nelle cose di sua competenza indipendente dalla Chiesa, siccome la gerarchia ecclesiastica nelle cose sottoposte alla sua autorità è indipendente dalla potestà civile. L'una e l'altra è sola giudice competente della direzione più opportuna da darsi alla rispettiva società; e siccome non appartiene alla Chiesa sancire leggi civili e criminali, così non appartiene allo Stato emanare leggi dommatiche e disciplinari. Le materie soggette a ciascuna delle due potestà, si discernono dalla differenza de' fini sociali. Infatti alla beatitudine eterna si perviene per mezzo della vita spirituale; ed alla felicità presente per mezzo della vita temporale. La vita spirituale dunque è diretta dalla Chiesa, la temporale dallo Stato.

Natura e indipendenza delle due società.

V. Questi sono i limiti che la religione e la filosofia assegnano alle due potestà, ma la difficoltà che si trova in molti casi particolari di applicare questi principii, l'ambizione che spesso s'impadronisce dell'animo di chi esercita il potere, le circostanze dei tempi, che esigevano notabili riforme, e miglioramenti nello Stato e nella Chiesa, e per cui Dio permise, che l'una o l'altra potestà estendesse la sua azione oltre i

Difficoltà di stabilirne i limiti.

limiti ordinari di sua competenza, produssero nei secoli passati tal confusione tra i due governi civile ed ecclesiastico, che gli studiosi di diritto pubblico, ove non ricorrano alla Scrittura ed ai santi Padri, appena possono trarre alcuno ammaestramento dalla storia ecclesiastica, per definire con qualche precisione la competenza dei due poteri.

Conseguenze del feudalismo nella Chiesa.

VI. L'insigne Fleury nel suo discorso terzo sulla storia ecclesiastica, § X, scrive: « Dacchè i vescovi si videro signori e messi a parte del governo degli stati, credettero avere come vescovi quello che avevano unicamente come signori, e pretesero di giudicare i re non solo nel tribunale della penitenza, ma ancora nei concili; ed i re poco informati de'propri diritti, come per esempio Carlo il Calvo e Ludovico d'Oltramare, non negarono quest'autorità. La cerimonia della consacrazione introdotta verso la metà dell'ottavo secolo serviva a ben coprire il pretesto, mentre pareva che i vescovi con l'imporre ai nuovi re la corona, dessero loro il regno per parte di Dio.... I papi credendosi con ragione di avere autorità eguale, anzi maggiore dei vescovi, si accinsero ben tosto all'impresa di regolare le differenze tra i sovrani non per via di mediazione e d'intercessione solamente, ma per via di autorità; il che era in effetto un disporre delle corone.... Ecco sino a qual termine sono arrivati gl'inconvenienti dell'alleanza della dignità episcopale con la temporale signoria. In quei tempi meno illuminati si è creduto, che l'essere vescovo e signore fosse

meglio, che l'essere vescovo semplicemente; ma non si è poi considerato che il signore nuoce al vescovo, come noi lo veggiamo pur troppo anche oggidì in Germania ed in Polonia.[1] In queste circostanze ha con verità luogo la saggia massima di Esiodo che una metà val più di un tutto. Ma a che rammentare Esiodo? Abbiamo la dottrina di Gesù Cristo medesimo, il quale c'insegna che la virtù quando è sola vale più della virtù accompagnata dalle ricchezze. In questa confusione delle due potestà anche i secolari dal canto loro si arrogarono ciò che ad essi non conveniva. Spesso i signori, senza partecipare coi vescovi, mettevano de'sacerdoti nelle chiese, che dipendevano dalle loro terre. I re pretendevano disporre dei vescovati, benchè nei concili venisse raccomandata la libertà dell'elezione. Il dotto Floro, diacono della chiesa di Lione, considera per altro molto bene, che sotto l'impero romano non s'impicciavano d'ordinario nè gl'imperatori nè i magistrati nelle elezioni dei vescovi e nelle ordinazioni de'sacerdoti, perchè in allora i vescovi non avevano potestà temporale, siccome non ne hanno mai avuta nell'impero greco. Ma nei regni formati sulle rovine dell'impero di Occidente, i vescovi erano tanto possenti, che l'interesse dei re richiedeva, che in queste dignità fossero costituite persone ad essi non sospette: perciò il consenso del principe era necessario

[1] Ai tempi del Fleury esistevano ancora in Germania ed in Polonia molti principati ecclesiastici.

anche nelle circostanze delle più canoniche elezioni. Ciò che ho detto dei vescovi deve anche intendersi riguardo agli abati ec. » Abbiamo recato questo lungo brano del Fleury, perchè esso mentre narra le reciproche invasioni delle due potestà, contiene utili ammaestramenti per i tempi che corrono.

La Chiesa ha diritto all' indipendenza, e ne ha da Cristo la miglior guarentigia.

VII. Continuando dunque il nostro ragionamento diremo, che le antiche e le moderne usurpazioni fatte dai re a danno della Chiesa, giustificano questa allorchè chiede delle guarentigie al libero esercizio dei suoi diritti, nè può essere di ciò biasimata in un tempo, che questo grido di politiche guarentigie è divenuto universale in tutta Europa. La Chiesa vuole a ragione che i re non abusino del loro potere contro di essa: vuole esser libera nel governo di sè medesima: vuole rispettata l' indipendenza, che di diritto divino le appartiene. A questa indipendenza vuole una guarentigia che gliel' assicuri al presente e per l' avvenire. Ora qual sarà questa guarentigia? Forse non ve ne è che una sola, il principato temporale unito alla potestà spirituale? ovvero ne sono possibili delle altre? Noi vediamo chiaramente che la prima fra tutte, e di ordine sovrumano, è la promessa fatta da Cristo alla sua Chiesa di essere sempre con lei sino alla consumazione dei secoli; è l' assistenza di quel Dio che invisibilmente anima e muove tutta la macchina sterminata dell' umana società e dell' universo intero; quella divina assistenza che è l' unico scampo che resta agli uomini nei casi

supremi, siccome ad un proposito non molto diverso dal nostro, saviamente osservava monsignor Bossuet. Molti a quel tempo sostenevano essere i re nel governo temporale dello Stato dipendenti dalla Chiesa, e da essa poter essere dal loro soglio deposti. Questa falsa dottrina fu completamente abbattuta da quel gran luminare della chiesa, il quale (*Def. Decl.* Parte II, lib. V, capitolo XXXV) così scriveva: « At enim, inquiunt, erit ordo præstantior, si ecclesiasticæ civilis tamquam potiori subesse cogatur: qui ordo si desit, maximo res humanæ incommodo laborabunt, collisis persæpe duabus potestatibus suo in ordine supremis: quare præclarius erit civilem minus dignam a digniore in ordinem redigi, atque etiam loco amoveri posse. Nos autem monuimus quam suaviter somnient, qui id agunt ut res humanæ nullo incommodo laborent, tamquam in cœlesti aula versemur inter angelos, atque id moliuntur præposteri homines: ne id quidem intelligunt quantis se incauti implicent incommodis: vel tu id cogita dum omnia incommoda superari a te posse putas ad unam potestatem, imo, ut rem ipsam dicamus, ad unum hominem revocando res humanas, id, inquam, cogita quale sit incommodum congerere in unum caput totius orbis curas, divina humanaque omnia, resque sæculares æque ac ecclesiasticas. Hoc incommodo territi sancti pontifices rerum humanarum onus duas inter potestates a Deo partitum fuisse docuerunt, re altera toto pondere gravata fatisceret. Addiderunt id factum, *ut modestia utrius-*

que ordinis curaretur, ac ne extolleretur utroque suffultus.... Duæ ergo potestates sese mutuo non tantum adjuvent, verum etiam temperent: neve tu mihi cogita eam rerum humanarum pulcritudinem, quam res humanæ ferre non possint; ac si duæ potestates inter se collidantur, ne propterea putes omnia in incertum fluitare, aut abire in diversa, ut equos ruptis habenis, sed intus adesse occultum moderatorem Deum, qui sollicitari interdum Ecclesiam suam, non tamen dissipari velit. » Conchiuderemo da ciò, che Cristo nel fondare la sua Chiesa non trascurò di darle la più bella e la più grande guarentigia promettendole la sua efficacissima ed interminabile assistenza.

Varie sorta di guarentigie umane.

VIII. Ma la fiducia nella divina promessa non toglie che la Chiesa possa e debba desiderare delle guarentigie anche nell' ordine delle cose umane. Ora in questo ordine tre grandi guarentigie possiamo imaginare: la prima consiste nell' unione delle due potestà nelle medesime mani: la seconda nell' organamento politico e civile dell' Italia, per cui venga guarentito l' esercizio dei diritti di ogni Italiano, ed in ispecial modo la libertà della Chiesa: la terza si dee riporre nella protezione della pubblica opinione cattolica di tutto il mondo. La prima fu data alla Chiesa romana da Carlo Magno; la seconda venne alle chiese del Belgio, e degli Stati Uniti di America coi principii di libertà politica e civile; la terza fece cessare le antiche persecuzioni, e rallegrò per tanti secoli il mondo. Bisogna esami-

nare ciascuna di queste tre guarentigie, e metterne a confronto i rispettivi valori.

Sono tutte insufficienti.

IX. Innanzi tutto è comune ad esse il non bastare a rendere impossibile l' abuso del potere civile contro la libertà della Chiesa. Infatti, supposta la coesistenza del Papa e del Re d' Italia in Roma, non è da aspettarsi che le altre nazioni cattoliche, mosse dalla loro simpatia verso il Padre comune dei credenti, imprendano un intervento armato in Italia ogni volta che avesse luogo qualche abuso della regia potestà? O che le guarentigie di libertà scritte in una Costituzione abbiano tanto valore, che un principe energico ed astuto non possa farle rimanere lettera morta?

Resta l' unione del principato con la potestà ecclesiastica, che a prima vista potrebbe sembrare sufficiente ad assicurare tutti i diritti della Chiesa, e che per avventura sarebbe tale, se ai tempi presenti si potesse restaurare l'ardito sistema di Gregorio Settimo. Ma poichè non crediamo essere nella Curia Romana un uomo tanto insipiente, che non veda manifesto, il dominio temporale della Chiesa doversi necessariamente restringere a poche province italiane, conchiuderemo un tale dominio non guarentire abbastanza l' indipendenza della Chiesa, e la storia ecclesiastica degli ultimi tempi parlare sì chiaro, che a questo proposito non occorre aggiungere parola.

Insufficienza speciale dell' unione dei due poteri.

X. Vista la comune insufficienza delle tre guarentigie, veniamo ora ad analizzare ciascuna

di esse intrinsecamente, per avvisare ciò che hanno di proprio. E per far capo dalla unione delle due potestà, si è spesso ripetuto da' suoi difensori, che essa giova alla Chiesa tutta, 1° perchè gli ordini del Vaticano vengono alle altre diocesi non sospetti di viste politiche: 2° perchè lo splendore della Chiesa Romana viene accresciuto, e così più spontanea sarà l'ubbidienza di tutti i credenti; 3° perchè il Papa può trattare da pari con gli altri sovrani, e le sue rimostranze a favore della Chiesa contro i loro abusi hanno maggiore efficacia. Questi vantaggi, ai quali si dà tanto peso dai propugnatori del dominio temporale dei papi, hanno veramente tutta quella importanza che si dice? Esaminiamoli. E quanto al primo, non è egli un assurdo manifesto il dire che gli ordini di un papa che vive nella sede di un principe sovrano, vengano agli altri principi pieni di gelosie e di sospetti; e che quelli di un papa che accoglie nella sua stessa persona il regio potere, si presentino puri ed accetti come di amico ad amico? Che se è così, donde viene che in tutti gli Stati cattolici il diritto del *Regio Exequatur* sia esercitato con tanta pienezza sino alle sue ultime conseguenze? Se nei secoli andati l'ambizione di molti papi non impedì l'esercizio della potestà pontificia nè fuori d'Italia nè nei piccoli Stati italiani minacciati dalla Corte romana, perchè non si potrebbe sperare che le gare con un re d'Italia dimorante in Roma, non impedirebbero negli altri Stati l'esecuzione degli ordini

pontificii? Noi teniamo per fermo che l'esistenza di un re d'Italia in Roma non porterebbe con sè altra conseguenza relativa al governo della Chiesa, se non di mantenere negli altri Stati l'esercizio del *Regio Placet,* nè più nè meno di quello che si fa al presente.

Quanto allo splendore della Corte Romana, che si dice accresciuto dal potere temporale, noi dubitiamo forte che esso sia un vero e schietto vantaggio della Chiesa. Non negheremo che l'uomo per sua natura dalle cose sensibili suole ascendere alle intelligibili e divine, ma egli è vero ancora che Cristo Signore proibì il fasto e la pompa umana che sogliono accompagnare l'umano potere, e volle che poveri pescatori convertissero alla sua obbedienza il mondo: volle che illuminassero gli uomini con lo splendore della dottrina e dell'eroiche loro virtù, senza purpurei vestimenti e senza prelatizi colori.

Quanto alla maggiore importanza che si attribuisce alle rimostranze di un papa-re, noi osserviamo che i papi, come principi di poche province italiane, sono gli ultimi fra i sovrani, pochissimo considerati dai loro fratelli, e più bisognosi della loro protezione, che arditi di tenersi come loro eguali. Certo il primato sulla Chiesa universale più santo e nobile orgoglio e coraggio inspirerebbe ad un papa povero, che nulla ha da sperare o temere dalle umane potenze, anzichè ad un papa sollecito di mantenersi in possesso di uno Stato che tenta sfuggirgli di mano incessantemente.

XI. Ma sieno pur veri e schietti i pretesi vantaggi, non potrà negarsi che l' unione dei due poteri rechi pure con sè gravissimi inconvenienti e per la Chiesa stessa, e per le province dominate da essa, e per il resto d' Italia. Quanto agl' inconvenienti che ne derivano alla Chiesa, noi ci serviremo dell' autorità di un cattolico espertissimo nella storia della Chiesa, e scrittore di essa. Il Fleury sopracitato, nel discorso 4° sulla Storia ecclesiastica § 10, dopo di aver dimostrato esser lecito ai vescovi di tener signorie temporali, così continua. « Era d' uopo però risovvenirsi della saggia massima dell' Apostolo (I, Cor. XI, 12), che ciò che è lecito non è sempre espediente; e si doveva considerare ciò che consideravano anche gli antichi, cioè che la mente dell' uomo è troppo limitata ed insufficiente ad esercitare nel tempo medesimo la potestà spirituale e la temporale. Bisognava almeno rispettar la condotta dei padri, e pensare che se la donazione di Costantino fosse stata realmente vera, non sarebbe stata ignota nè a san Leone, nè a san Gregorio, e che essi non essendosi, come è certo, prevalsi di essa, avrebbero dovuto avere buone ragioni per non prevalersene. La sperienza di più che seicento anni ha fatto chiaramente conoscere quanto fosse saggia la loro condotta. I vescovi puramente vescovi, danno poco impaccio alla potestà secolare, ma quando i vescovi sono signori, essa ha sempre qualche cosa da disputare secoloro. Per i santi vescovi antichi erano troppi anche i pochi beni, che in allora

Danni provenienti da quest' unione.

godevano le chiese, e dei quali essi dovevano tener cura. Noi veggiamo come se ne querelasse san Giovanni Grisostomo: e sant'Ambrogio si scaricò sopra suo fratello Satiro sino della cura del suo particolare patrimonio. Allorchè la Chiesa ha stabilita la regola di non ammettere agli ordini sacri se non coloro che avessero abbracciata la continenza, ella non ha avuto solamente in mira la purità, che conviene a chi dee accostarsi continuamente ai santi misteri, ma ha avuto anche in riflesso che i suoi principali ministri fossero disimpegnati da quelle cure che vengono necessariamente in seguito del matrimonio, e che fanno dire a san Paolo (I, Cor. VII, 32) che l'uomo maritato è diviso tra Dio ed il mondo. Or che cosa è mai la cura di una famiglia particolare in paragone di quella di uno Stato intero? Che cosa è la direzione di una donna con cinque o sei figli ed altrettanti domestici a paragone del governo di centomila sudditi? Gli oggetti sensibili fanno naturalmente più impressione che le cose spirituali. Un Principe trovasi occupato a reprimere delitti, a prevenire sedizioni e congiure che potrebbero tentarsi contro la sua persona e contro il suo Stato. Si applica a conservarlo, a difenderlo contro i nemici esterni, e ad approfittare delle occasioni favorevoli per ingrandirlo. Per tale effetto fa d'uopo levare e mantenere truppe, fortificare e munir piazze, e radunare tesori per supplire a tante spese. Fa d'uopo avere corrispondenza con i principi vicini, attendere a negozi, far trattati di alleanza e di commercio. Que-

ste per un politico sono occupazioni serie e grandi, in paragone delle quali le funzioni ecclesiastiche gli sembrano cose piccole, e quasi un trattenimento da fanciulli. Cantare in una chiesa, girare in processione, praticar sacri riti, fare un' istruzione catechistica, gli paiono occupazioni troppo volgari e da potersi esercitare da chiunque.... Avete veduto quanto san Bernardo temeva che l' oppressione degli affari non impedisse papa Eugenio dal fare le considerazioni necessarie sopra i propri doveri. Voi forse crederete che un vescovo principe vorrà riserbare a sè le funzioni spirituali, e si scaricherà sopra qualche laico della cura delle cose temporali. Egli si guarderà bene dal fare un tal passo, per timore che questo laico non diventi un giorno o l' altro il vero principe. Lascerà piuttosto ad altri la cura dello spirituale, giacchè non vi è nulla a temere da un prete, da un vicario generale, da un vescovo suffraganeo. Lascerà loro volentieri lo studio della teologia e de' canoni, la predicazione, la cura delle anime, e di queste se ne farà rendere al più un conto all' ingrosso: ma delle sue truppe, piazze e finanze vorrà essere informato minutamente. Incaricherà sotto di sè altri ecclesiastici, perchè di questi si fida più che dei laici; ma essi non saranno ecclesiastici più che per forma, ed in effetto saranno gabellieri. Ne dubitate voi di tutto questo? Vedete come sieno governate le Diocesi e gli Stati di quei prelati sì possenti della Germania e della Polonia. Per tale esperienza toccherete con mano

che gli antichi erano molto saggi, e che l'unione della potestà temporale con la spirituale non era vantaggiosa nè alla religione, nè allo Stato. Quanto alla religione, egli è evidente che ella era meglio sostenuta da vescovi che erano semplicemente vescovi, ed unicamente occupati nello spirituale, come sant'Ambrogio e sant'Agostino. È vero che da questi santi vescovi non vi era a sperare altro che beni spirituali: eglino non facevano la fortuna di alcuno, ma questo pure era un gran vantaggio per la religione. Non senza gran ragione Gesù Cristo, che è la sapienza medesima, ha voluto nascer povero, e destituito di tutti quei beni che possono adescare la cupidigia degli uomini: i suoi discepoli non avevano avuto altro incitamento per attaccarsi a lui che la forza della verità. Ha voluto che i suoi discepoli fossero simili a sè, e che chiunque volesse seguirli non venisse allettato che dal desiderio di diventar migliore, e dalla speranza di beni eterni. Chiunque crede che i beni temporali di qualunque natura si sieno, ricchezze, onori, autorità, favore de' grandi, sieno mezzi propri a stabilire il Vangelo, lo dico francamente, ei s'inganna, e non ha del Vangelo stesso lo spirito. La ragione è evidente: se nello stesso tempo che predicate la religione, avete ricchezze ed onori da distribuire, non potrete mai discernere per qual motivo venghiate ascoltato, nè se gli uditori cerchino di diventare più ricchi, oppure più buoni: correte rischio di non fare che ipocriti, o per dir meglio, è quasi sicuro che

ipocriti saranno tutti coloro, che vi seguiranno, poichè gli uomini per lo più non vengono penetrati che dall' interesse temporale. E non crediate che sia bene il congiungere l' una cosa con l' altra affine di guadagnare con ogni sorta di mezzi gli uomini, di cui si conosce la debolezza. Gesù Cristo la conosceva meglio di noi, e non ha mai impiegati mezzi di tal carattere. Questa dunque è un' illusione dell' amor proprio di molti ministri del Vangelo, ai quali non è discaro di goder ricchezze ed onori, sotto il pretesto di servirsene per guadagnare le anime. » Sin qui il Fleury.

Conseguenza della dottrina del Fleury.

XII. Noi potremmo annoverare non pochi altri inconvenienti dell' unione dei due poteri se occorresse farne un' esposizione completa. Intanto osserviamo che questi inconvenienti, nascendo dalla limitazione ed infermità umana, hanno luogo non meno se il potere temporale si unisce al vescovato di Roma, che se si accoppia a quello di Colonia o di Varsavia. Il Fleury riconosce con noi questa verità, e ne abbiamo testimoni irrefragabili i fatti. Nondimeno il Fleury (per una di quelle incoerenze, che un pregiudizio troppo antico ed universale strappa spesso ai più logici ragionatori) troppo leggermente ammise che la Chiesa Romana dee sottostare a quegl' inconvenienti per fruire della necessaria libertà ed indipendenza. Forse al suo tempo non poteva aversi altra guarentigia; non così al presente. Del resto a noi basta per ora l' aver mostrato e per la natura delle cose, e per confessione dello stesso

Fleury, e pel testimonio dei fatti, che gli annoverati inconvenienti abbiano luogo nello Stato Pontificio, non meno che negli altri Stati ecclesiastici.

Che la provvidenza ha potuto permettere l'unione dei due poteri.

XIII. E qui taluno potrebbe opporci che se tali sono le conseguenze della coesistenza dei due poteri, non si vede come Dio, che governa con ispeciale amore la sua Chiesa, l'abbia potuta permettere per tanti secoli in quasi tutta Europa? Per rispondere a questa difficoltà facciamo osservare primieramente che fra i due poteri, spirituale e temporale, non vi ha alcuna contrarietà ed antagonismo fondato nella natura medesima delle due potestà. Certamente i diritti e doveri del pontefice non sono in sè contrari ai diritti e doveri del principe; ed in questo senso ebbe ragione monsignor Gerbet a confutare l'asserzione del visconte di La Guerronière nell'opuscolo *Napoleone III e l'Italia.* L'antagonismo è fondato nella limitazione ed infermità umana, dalla quale nasce il fatto istorico osservato, siccome abbiamo detto, dal Fleury, che *il signore nuoce al vescovo.* Noi non affermiamo nemmeno che l'aver dominio temporale sia per diritto divino proibito alla Chiesa. Veramente Cristo consigliò ai suoi fedeli tutti la povertà volontaria, e l'allontanamento da' beni temporali, allo scopo di esser perfetti: « *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, et da pauperibus.* » Ma di ciò egli non ne fece un precetto, non essendo tal rinunzia necessaria alla vita eterna. Quindi ha potuto Iddio permettere questa terribile tentazione alla sua

Chiesa, per ricavarne al solito più grandi inestimabili beni. Ed eccoci alla difficoltà: quale fu il bene che Dio volle ottenere permettendo ai vescovi della sua Chiesa la tentazione spaventevole del dominio temporale?

Per qual fine l'abbia permesso.

XIV. La filosofia della storia riguarda l'impero romano come un fatto provvidenziale ordinato da Dio a preparare il mondo alla più perfetta e divina società del genere umano, al cristianesimo. L'impero diede al mondo eccellenti leggi civili, ma sotto il suo dominio le virtù domestiche si andavano a poco a poco tutte perdendo, sino a che nel quinto secolo la corruzione divenne generale. I barbari per lo contrario avevano le virtù domestiche, ma la società civile fra loro appena si poteva dire abbozzata. Iddio crollò l'impero per mezzo dei barbari, e volle che dalla fusione di questi due elementi sorgesse una società perfetta. La nuova società, lasciata l'antica idolatria, doveva fondarsi sullo spirito del cristianesimo, e questo non poteva agevolmente avvenire, se nel ricostituire la società europea, cavandola dal caos in cui l'Europa era stata precipitata, lo episcopato cristiano non avesse esercitato tutta la sua grande influenza. Quindi fu necessario in quei tempi, che la Chiesa prendesse parte al governo temporale dei popoli. Quei tempi sono oramai cessati: eccetto Roma, la separazione dei due poteri fu fatta dovunque in tutto l'orbe cristiano, e pare che Iddio voglia dar modo alla Chiesa romana di purgarsi anch'essa.

Mali che ne derivano agli stati ecclesiastici

XV. Abbiamo detto di sopra che il dominio temporale dei papi nuoce alla religione, alle province loro soggette ed all'Italia. Visti gl'inconvenienti che ne derivano alla religione, cerchiamo quelli che attristano le province soggette. E qui troppo vasto campo si offrirebbe, se tutto il soggetto si volesse imparzialmente riandare. Ma poichè sarebbe opera inutile rifare il fatto (vedi Galeotti *Del governo temporale dei Papi*), ed eccedente la brevità che ci siamo proposta, ci terremo contenti ad accennare alcuni mali generali, che sono la scaturigine funesta di ogni disordine. Questa sorgente suprema ci venne indicata dall'Haller (*Rest.*, cap. 73) dove dice: « Dall'unione dei due poteri nascono modificazioni importanti, le quali distinguono questa sorte di Stati da tutti gli altri, e danno luogo ad una discrepanza di ragione di stato. La prima e più essenziale modificazione consiste nel trovarsi la costituzione della Chiesa insieme colla costituzione temporale, e nell'essere considerata (la costituzione della Chiesa) come la cosa principale ed il fondamento dello Stato.... La propagazione e la consolidazione della dottrina religiosa costituisce sempre il fine principale del legame.... ed il potere temporale che vi si annette, è considerato soltanto come un mezzo atto ad assicurare la durata della Chiesa, ed a procurarle quello splendore che è necessario, od almeno utile alla conservazione del suo credito. » L'Haller seguendo sempre il suo costume di stabilire il diritto sopra il fatto, ricercò nella storia

la legittima costituzione degli Stati, e non si è punto ingannato nello stabilire che ordinariamente i governi ecclesiastici considerano soltanto come un mezzo atto ad assicurare la durata della Chiesa quel potere temporale che vi si annette; e noi medesimi abbiamo veduto sino alla nausea, questo principio formare la base, il fondo di tutti gli scrittori del partito clericale. Or uno Stato che non ha per iscopo principale la felicità dei suoi sudditi, non è una società civile ma signorile, e sopporta tutti gl'inconvenienti della servitù. Vero è che il predetto Galeotti, ed altri con lui han creduto potersi ovviare agl'inconvenienti del governo dei papi per mezzo di opportune riforme, e conciliare così la libertà civile dello Stato collo scopo tutto religioso della sovranità. A ciò potremo rispondere che siffatte conciliazioni le quali si possono quietamente meditare in teoria, ed anche descrivere con acconce parole nei libri, riescono del tutto impossibili nella pratica; giacchè il diritto canonico e la coscienza del pontefice si troverebbero ogni giorno in manifesta opposizione colle leggi fondamentali dello Stato; e il solo dubbio, trattandosi di un pontefice santo, basterebbe a fargli sacrificare le libertà civili agl'interessi religiosi. Ma la condotta della Corte romana, dalla fuga a Gaeta fino a questi giorni, ci dispensa dall'entrare in questa questione, essendo inutile il disputare della convenienza di un fatto oramai doppiamente impossibile. Giacchè il Pontefice col resistere costantemente alle domande dei popoli ed ai consigli di

Francia ha mostrato abbastanza di non voler riformare lo Stato, e quand'anche ora volesse, sarebbe tardi, giacchè le riforme date per forza perdono ogni salutare efficacia, e fanno giustamente temere che alla prima occasione saranno ritolte.

e a tutta Italia.

XVI. Veniamo ai danni che arreca a tutta l'Italia il dominio dei papi. Noi mostreremo tra poco il diritto dell'Italia a costituirsi nazione *una ed indipendente*, e mostreremo ancora che l'unità federale sarebbe stata cosa affatto vana ed insufficiente a costituirla indipendente. Or senza la confederazione lo Stato pontificio non poteva conservarsi, se non estendendolo a tutta Italia, e mettendo il Papa alla testa del movimento italiano. E' basta avere enunciato questo sistema di risorgimento italiano, perchè s'intendano da ognuno le difficoltà insormontabili ad attuarlo, e le conseguenze funeste che ne sarebbero derivate all'Italia. Essa sarebbe stata come le vecchie province, mezzo soltanto alla conservazione della dottrina cristiana, non esclusi però quegli inconvenienti religiosi che abbiamo enumerati. Il dominio temporale dei papi non era dunque più compatibile con gl'interessi d'Italia. I difensori di esso esaltano a cielo i meriti dei pontefici nel propugnare nei secoli andati l'indipendenza della patria nostra. Noi (senza curarci per ora di ridurre queste lodi entro i giusti confini) dobbiamo esser loro grati pei ricevuti beneficii; ma non possiamo ignorare che i tempi sono mutati, e che i pontefici hanno perduta quella in-

fluenza politica, di cui si valsero altre volte per salvarci, di modo che l'Italia deve oramai ricorrere ad altri argomenti per tutelare sè medesima.

Seconda guarentigia umana.

XVII. Sin qui abbiamo esaminato con qualche prolissità la prima guarentigia dell'indipendenza della Chiesa, cioè il potere temporale: saremo più brevi circa la seconda e la terza, cioè circa la costituzione d'Italia e la protezione cattolica. Non essendosi ancora il governo del Re pronunziato sul modo speciale con cui intende guarentire l'indipendenza della Chiesa, noi non dobbiamo e non possiamo esaminarne il valore se non in modo generale, seguendo le più probabili congetture. Cominciamo dall'organizzazione politica che guarentisca l'esercizio di tutti i diritti, ed in ispecial modo di quelli della Chiesa. Nei governi popolari la pubblica opinione è la forza prevalente dello Stato. Essa ordinariamente è non solo di diritto, ma anche di fatto la direttrice costante del governo: con essa non han luogo transazioni, e guai a quel governo che tentasse di opporlesi nelle sue parti più vive. Or le masse delle popolazioni italiane sono eminentemente cattoliche, éd il Papa è per esse un non so che di stragrande e divino. Il governo italiano non potrebbe dunque, senza cadere nel più grave errore politico, e senza mettere in pericolo la propria esistenza, incatenare ed opprimere la Chiesa. Se a tutto ciò si aggiungano delle leggi fondamentali del regno, che dichiarino il diritto della Chiesa di esser libera ed indipendente nel

suo ministero, di modo che un tal suo diritto sia da tutti riconosciuto ed incontestabile, un'oppressione continua della Chiesa diverrebbe poco meno che impossibile. Si dirà: ma l'esperienza sta contro di te, mentre non ostante questa vantata opinione pubblica e questi articoli fondamentali di legge, noi abbiamo veduto e vediamo tuttora la Chiesa spogliata di tutti i suoi diritti. Ed io dirò anzi che la storia contemporanea, e quella dei tempi che furono, è tutta con me. Non nego i fatti, ma li spiego con due osservazioni. 1° È un fatto generale della storia che allorquando due partiti in una società si disputano il campo, nel calore del combattimento non accade giammai che si stia nei limiti di una moderata difesa; ma ottenuta la vittoria, il partito vincitore sarà più giusto e più generoso verso i vinti. 2° Le popolazioni italiane non erano educate a libertà, e non si possono educare che col tempo, e in parte coll'esperienza dei propri falli. Così si formano nella mente del popolo quei moderati e veri principii di libertà, che costituiscono la pubblica opinione tutrice dei diritti di ognuno. Da queste due considerazioni conchiuderemo che le vessazioni sofferte da alcuni chierici in Italia hanno queste due cause generali, cioè, l'opposizione del partito clericale al movimento italiano, e l'imperizia delle masse italiane nelle vie della libertà.

Terza guarentigia umana.

XVIII. La terza guarentigia della libertà del supremo Capo della Chiesa è la pubblica opinione dei cattolici di tutto il mondo. Ad inten-

dere il valore di questa guarentigia si considerino le condizioni di Europa nei tempi presenti. La facilità de' viaggi e dei traffici da pochi anni in qua è incredibilmente cresciuta: gli avvenimenti dei diversi paesi vengono fatti noti a tutto il mondo con la velocità del pensiero: nulla sfugge al guardo acutissimo del pubblico. Quindi avviene che gli Stati di Europa non possono oramai più isolarsi l'uno dall'altro, e come la Cina cingersi di muro per tenersi lontani dal movimento generale. Un atto tirannico di uno di essi desta la indignazione della stampa di tutto il mondo civile, e tutti i popoli fremono contro l'iniquo autore. Un atto di vessazione del re d'Italia contro il Papa non potrebbe dunque rimanere occulto, desterebbe un pronto risentimento nei cattolici di tutto il mondo, e forse la loro pericolosa reazione contro l'attentato. La politica dunque egualmente che il diritto giuridico imporrebbero al re d'Italia di rispettare il Pontefice. A ciò si aggiunga una più alta e sicura protezione, quella cioè dei congressi generali di tutte le potenze anche acattoliche. Ormai i governanti delle civili nazioni riconoscono che la forza sostanziale conservatrice degli Stati non consiste già nella forza bruta delle armi, o nell'astuzia di chi governa, sì bene ne' sensi di giustizia universalmente diffusi, e vanno riconoscendo sempre più che niun argomento umano è tanto efficace ad ispirare questi sensi di giustizia, quanto la cattolica religione. I sapienti osservano ancora che l'alleanza universale delle nazioni è già ab-

bozzata, ed è in via di perfezionarsi sempre più per mezzo di una più vasta associazione, e di più regolari congressi. Per tanto se è vero ciò che tuttodì vanno buccinando i clericali, cioè che le potenze di Europa non permetteranno la totale spoliazione del Papa per timore che egli divenga un istrumento nelle mani del re d'Italia, ciò confermerebbe al di là del bisogno le nostre previsioni, convertendo le speranze dei nostri avversarii in un'arma contro di loro. Perchè se è veramente lo zelo per l'indipendenza del Papa che dovrebbe muovere oggi alcune potenze cattoliche a difendere il temporale, esse molto più si adopreranno pel Pontefice, quando vivrà in città non sua.

Ma si dice: i cattolici proteggeranno il Papa dalle usurpazioni violente del re d'Italia, non però lo guarentiranno dalle lusinghe di lui: un cardinale, allorchè viene assunto al pontificato, acquistasi un' amplissima dignità, ma non cessa per questo di andar soggetto alle umane debolezze, ed un re potente ha in mano mezzi svariatissimi per ridurlo ad esser niente più che il suo gran limosiniere. Ma io non pretendo certamente che il Papa quando cessi d'esser re, cessi anche d'esser uomo; osservo però, 1° che per lo passato i papi hanno spesso ceduto in cose disciplinari ai sovrani, non senza grave umiliazione e danno della Chiesa, per conservare più tranquillamente il loro povero principato. 2° Che i re credono di avere il diritto del regio *placet*, specialmente in materie miste: armati di questo

diritto, eglino nulla hanno a temere dall'amicizia e deferenza del Papa verso il Re d'Italia. 3° Osserverò con monsignor Bossuet, *quam suaviter somnient qui id agunt, ut res humanæ nullo incommodo laborent, tamquam in cœlesti aula versemur inter angelos etc.* Ei bisogna in alcune cose abbandonarsi alla provvidenza di Dio, che continuamente assiste la sua Chiesa.

Le due ultime guarentigie sole efficaci.

XIX. Terminata l'analisi delle tre guarentigie di sopra propostaci, non sarà difficile determinare quale di esse valga meglio a tutelare la libertà della Chiesa, e sia insieme più conforme allo spirito del vangelo. Il dominio temporale di alcune province italiane non ha potuto sinora assicurare l'indipendenza della Chiesa fuori di quelle poche province; e d'altra parte offre gravissimi inconvenienti a danno della medesima religione, delle province soggette e dell'Italia tutta. Per lo contrario le due ultime guarentigie non danno luogo ad alcuno inconveniente, e possono aversi per moralmente sufficienti. Il Papa nulla avrebbe a temere dal re d'Italia in Roma: egli sarebbe assicurato, 1° da quella pubblica opinione che si va modellando in Italia ai principii di eguaglianza e di libertà; 2° dalla venerazione degli Italiani verso il Padre comune di tutti i credenti, venerazione che crescerebbe assai col cessare di quelle gare che oggi, a causa del dominio temporale, dividono in Italia il laicato dal clero; 3° dalla protezione delle potenze cattoliche, le quali se non han potuto guarentire al Papa il dominio temporale già destinato a ca-

dere, non soffrirebbero in nessun modo che il dominio spirituale dei papi, civilizzatore del mondo, e destinato a finire col genere umano, divenisse istrumento di nazionale interesse nelle mani del re d'Italia; 4° dalle leggi del regno, che mettano fuor di questione la libertà e l'indipendenza giuridica della Chiesa; 5° finalmente dalle divine promesse, onde Cristo sarà sempre con noi ad assisterci sino alla fine dei secoli.

XX. Venuti a questa conclusione non vogliamo dissimulare una difficoltà, che potrebbe sembrare grave. Gl' indirizzi mandati da moltissimi vescovi al Papa, sembrano abbattere di un sol colpo la nostra sentenza. Risponderò brevemente che il loro giudizio non avendo in questa materia alcun valore teologico, è lecito a chiunque di esaminare rispettosamente la loro opinione; ed è quello che noi andiamo facendo.

CAPO II.

Si prova il diritto degl' Italiani all' indipendenza ed unità nazionale, e se ne dimostra la prevalenza sul diritto dinastico e sul preteso diritto cattolico.

Si separano le questioni della validità giuridica e della moralità delle annessioni.

XXI. Visto che la Chiesa non viene punto a scapitare con la perdita del dominio temporale, sorge il secondo quesito, sin dal principio proposto e non men grave del primo, di sapere cioè, se le annessioni fatte in Italia alla monarchia di Savoia debbano dirsi usurpazioni e violazioni flagranti dei diritti dei principi spodestati, tra i quali è compreso il medesimo sommo Pontefice. Questo quesito può essere diviso in due parti: si può cercare, 1° se gl' Italiani avevano il diritto vivo di costituirsi in *una monarchia indipendente;* 2° se i mezzi nel volgere di questi due ultimi anni impiegati a questo scopo furono giusti. Questa seconda ricerca appartiene alla critica della storia, e noi non intendiamo al presente ingerircene. Noi teniamo per fermo che la bontà del fine non giustifica la malizia dei mezzi, e che perciò chi tali mezzi impiega, è degno della riprovazione degli uomini, ed è responsabile del fatto suo innanzi al tribunale di Dio. Ma si badi a non cadere in equivoco. Se ad un mio debitore moroso io mi presento in casa armata mano, e prendo, lui reclamante, tanta roba da equivalere al debito, io posso essere reo

dinnanzi a Dio della violenza usata, ma della roba, o del suo valore, io sono legittimamente in possesso da non poterne esser privato da chicchessia. Similmente se gl' Italiani avevano già pieno diritto a costituirsi in una monarchia indipendente, poniamo alcuni mezzi essere stati meno giuridici e non giustificabili dalla necessità del fine e dalle condizioni eccezionali del risorgimento italiano, ne staranno a sindacato coloro che tali mezzi impiegarono, ma gl' Italiani saranno legittimi possessori dell' unità ed indipendenza della loro patria. Questa questione non avrebbe dunque per noi una soluzione pratica: lasciamola a Dio ed alla storia, ed occupiamoci della prima.

I popoli tendono necessariamente all' unità e all' indipendenza.

XXII. Niuno che abbia studiato con qualche diligenza nelle storie dei popoli può negare che sia ad essi naturale la tendenza all' unità ed autonomia nazionale. Ed in fatti l' uomo è naturalmente socievole; molteplici bisogni, e materiali e morali, lo spingono ad associarsi agli altri uomini. Ora alle comunicazioni morali degli uomini, e perciò al soddisfacimento dei morali bisogni, serve il linguaggio; la società è dunque più naturale fra le famiglie parlanti la medesima lingua, che fra quelle di lingua diversa. E poichè la natura inclina al perfetto, essa vuole che gli uomini perfezionino la loro società, comprendendo nel loro consorzio tutti coloro che parlano la medesima lingua. I bisogni materiali si soddisfanno con lo scambio delle industrie e con la difesa delle proprietà. Or tutto questo riesce

più agevole dove il terreno è più unito e circondato da naturali ripari. Dunque è naturale la tendenza alla nazionale unità. Non è meno naturale l'inclinazione all'indipendenza. Negli individui l'indipendenza è un bene grandissimo, tanto più ardentemente desiderato, quanto l'individuo è di animo più nobile e generoso. Ciò vale molto più per le nazioni, le quali in tutti i tempi furono viste fare sforzi incredibili e sagrificii immensi per ottenere l'autonomia esterna. Una nazione dipendente è una manifesta contraddizione, perchè nazione è società civile perfetta, e niuna società può esistere, non che dirsi perfetta, se non ha l'intera signoria di sè stessa.

XXIII. Si noti però che le naturali inclinazioni e degl'individui e delle società non ricevono il loro compimento che col volgere del tempo. Non è forse naturale negl'individui l'inclinazione all'istruzione ed alla virtù morale? Or quanto tempo non scorre prima che il fanciullo acquisti un capitale d'istruzione e di virtù pratica? È certamente naturale ai popoli la tendenza a godere di un regime perfetto di società civile; nondimeno per quanti gradi di società rozza ed informe non han dovuto passare prima di giungere all'organizzazione presente degli Stati? Passando all'ordine soprannaturale, conosciamo per la S. Scrittura il gran disegno di Dio di unire per mezzo del cristianesimo tutto il genere umano in una grande società teocratica. Or bene quanto tempo passò prima che la

Ma questi beni sono operalenta del tempo.

religione del Cristo si diffondesse su tutta la terra, e quanti popoli non restano ancora fuori della gran famiglia cristiana? Longanime è dunque Iddio, e molte generazioni sorgono e spariscono dalla terra prima che i suoi grandi disegni, od ispirati nella natura, o segnati nelle sacre carte, abbiano il loro indeclinabile adempimento. Divina è la destinazione dei popoli a nazionale unità ed indipendenza, sebbene possa essere ritardato il possesso di quei due sommi beni.

Il grado di coltura determina il tempo opportuno al loro conseguimento

XXIV. Mi si dimanderà: ma quando giunge per le nazioni questo tempo fortunato? Al quale quesito rispondo: quando gl' interessi morali e materiali, che spingono gli uomini alla società, troppo soffrirebbero dalla divisione e dipendenza della nazione: lo che accade alle nazioni abbastanza civili. Infatti la divisione della nazione suole inceppare il commercio; onde avviene che gl' interessi materiali vi soffrono tanto più, quanto più è sviluppata l' industria, e quanto più varie e feconde si fanno le sorgenti della ricchezza, e quindi più bisognose di estendersi e di mescolarsi. La divisione suole ostare allo scambio delle cognizioni, e quindi danneggiare le scienze e le arti, e tanto più quanto più abbondanti sono i lumi, ed ubertosi sarebbero i frutti dello scambio. La divisione è madre di debolezza, e perciò tanto più fatale, quanto più il progresso delle nazioni rese più potenti i popoli vicini. La dipendenza può essere vantaggiosa ad una nazione barbara, a cui può venire dal dominio straniero civiltà e coltura:

ma quando essa è giunta ad eguagliare la sua dominatrice, la dipendenza le diventa un inceppamento noioso, una ferita all'amor proprio, una vessazione materiale e morale. La coscienza di tutti questi interessi danneggiati, distinta o confusa, produce quel desiderio di unità e quell'avversione al dominio straniero, per cui la nazione fa ogni sforzo onde costituirsi una ed indipendente.

Questo tempo è giunto per l'Italia.

XXV. Che gl'interessi materiali e morali d'Italia imponessero ai suoi popoli di essere unita ed indipendente, non vi ha chi il neghi: lo dimostra il movimento spontaneo ed universale ed irresistibile di essi verso questo doppio fine: giacchè tal sorta di moti, per chi intende la storia, non sono mai l'effetto di un momentaneo eccitamento, ma di un bisogno profondamente e generalmente sentito. Bisogno il quale, nascendo dall'indole propria e dalle condizioni naturali della nazione, quando è vivamente sentito, costituisce la base di un vero diritto. Ma sia pur vero, si dice, che l'Italia avesse bisogno di unità e d'indipendenza; ma potevano gl'Italiani per proprio interesse conculcare i diritti altrui? Non bastava loro una confederazione, nella quale si sarebbero conciliati i diritti dei principi con gl'interessi dei popoli? In ogni modo spettava piuttosto ai principi che ai popoli il diritto di provvedere al benessere della nazione. Questi tre principii, se non erro, sono i supremi fondamenti, su che si appoggiano coloro che giudicano usurpazioni le annessioni italiane.

Non si poteva supplire all' unità colla federazione.

XXVI. Esamineremo ciascuna, cominciando dalla confederazione. Essa non avrebbe soddisfatto al bisogno che ha l' Italia di unità. In generale le unificazioni federali sono deboli, e se esse possono acquistare qualche forza allorchè gli Stati confederati sono piccoli e disposti a sacrificare gran parte dell'autonomia propria di ciascuno al bene comune di tutti, non possono acquistarla allorchè gli Stati son grandi, e troppo gelosi della propria autorità. Or l'Italia ha bisogno di grande unità politica per sostenere la sua indipendenza, minacciata e dalla vicinanza di due grandi potenze militari che si disputarono per secoli le sue più belle province, e dalla sua forma peninsulare che la rende aperta per la maggior parte del suo territorio alle invasioni marittime. La confederazione, almeno qual fu proposta a Villafranca, non avrebbe soddisfatto neanche al bisogno d' indipendenza. Sottoscrivendo a quei preliminari, i nostri principi avrebbero dato all' Austria il diritto legale di dominarci. Ciò è troppo evidente. Ponete dall'una parte l'Austria, membro strapotente della confederazione, dall'altra ponete i nostri principi, i quali, se eccettui il re di Piemonte, tutti erano stretti all' Austria e per sangue e per vecchie tradizioni, mentre fra loro furono sempre gelosi l' uno dell' altro. Chi avrebbe dominato i congressi? Chi regolata ogni cosa a seconda dei propri interessi? Quindi non a torto i giornali viennesi, uditi i preliminari di Villafranca, esultarono di gioia, e giunsero a dire che se i loro eserciti avevano

indietreggiato a Magenta e a Solferino, il loro Imperatore aveva vinto la lotta a Villafranca. In Italia vi era un altro bisogno, quello di riforme: i principi spodestati vi avrebbero provveduto? Si può dubitarne; ma quand' anche si voglia stare per l' affermativa, abbiam già veduto in altro luogo qual conto si debba fare di riforme concesse a malincuore e sotto l' impressione della paura. Ci sembra dunque poter conchiudere che la confederazione non avrebbe riconciliato gl' interessi dei popoli coi diritti dei principi, ma avrebbe sacrificato quelli a questi. All' insufficienza della confederazione proposta a Villafranca, si aggiunga che i principi italiani non la vollero in nessun modo, e faceva dolore in quei tempi vedere il partito clericale, ispirato certamente da' suoi corifei, farsi beffe di quei vittoriosi Augusti, che facevano ogni loro impegno perchè fosse accettata.

Si ribattono i sofismi dei federalisti.

XXVII. Molti son mossi a preferire la confederazione d'Italia alla monarchia unitaria dalle seguenti ragioni: 1° I popoli d'Italia sono diversi di costumi e di sangue, quindi la fusione di essi, se fosse possibile, non sarebbe utile; 2° sei o sette capitali italiane di Stati indipendenti diverrebbero città di provincia, e rimetterebbero molto del loro lustro e splendore. A ciò rispondiamo che la diversità dei popoli dee certamente tenersi in conto, lasciando a ciascuno una qualche autonomia nelle cose che particolarmente lo riguardano; ma insieme si dee provvedere al bisogno di unità e di forza, rimettendo in una

sola mano la somma degl' interessi comuni. L' autonomia de' municipii sta in ragione inversa dell' unità dello Stato, e la sapienza politica esige, specialmente quando le province offrono notevoli varietà, che sia al possibile salvata l' una e l' altra, limitando e combinando i due elementi in modo che ne risulti l' organizzazione più vantaggiosa allo Stato. Se sacrifichi l' autonomia tutta intera all' unità, avrai il mostruoso despotismo orientale; se all' autonomia sacrifichi tutta intera ogni unità, come pretende l' illuminato gerofante, distruggerai dall' ime sue barbe ogni società: *Inter utrumque tene, medius tutissimus ibis*. Quindi conchiuderemo, che l' escentramento amministrativo basta a salvare il libero svolgimento delle singole province italiane ed il lustro delle città, mentre l' unità politica ne costituisce la forza. Del rimanente acciocchè la Italia prenda nel suo interno quell' assetto che è più opportuno allo sviluppo delle sue forze, è d' uopo attendere tempi normali e tranquilli, quando nulla avrà da temere da' suoi nemici.

I popoli hanno il diritto di conseguire l' indipendenza e l' unità; ed anche il dovere.

XXVIII. Veniamo alla prima delle proposte questioni: potevano gl' Italiani per proprio interesse conculcare i diritti dei loro principi? Comincerò dal fermare che la nazionalità, cioè l' unità ed indipendenza nazionale, non solo è un interesse delle nazioni, ma è un bene a cui esse han diritto. Ciò si mostra con un sorite d' incontrastabile evidenza, che è questo: La nazionalità dei popoli adulti è voluta dalla natura: l' ordine della natura manifesta gl' intenti

del Creatore: gl' intenti del Creatore manifestati, siccome dall' una parte impongono un' obbligazione alle creature intelligenti, così dall' altra conferiscono un diritto a coloro a cui importano perfezione: dunque i popoli adulti han diritto alla nazionalità. Se tu dubiti, lettore, della verità della prima proposizione, vedi il Taparelli, (*Sag. Teor.* N° 140), e questo scrittore niente sospetto per principii liberali, ti toglierà ogni dubbio: le altre sono comuni al diritto naturale. Per determinare la natura del diritto di nazionalità, fa mestieri rimontare alla sua sorgente. Siccome nell' animale le diverse membra del corpo hanno uno scopo comune, poniamo la conservazione di esso, ma a quel comune intento ciascuno coopera diversamente secondo la sua propria organizzazione: siccome nella Chiesa non tutti sono profeti, non tutti sono dottori; ma diversi ricevono gli uffici secondo i diversi gradi della gerarchia ecclesiastica, sebbene tutti tendono alla santificazione degli uomini: siccome in una città, non tutti hanno da natura le stesse attitudini, ma prevale in alcuni la forza muscolare, in altri la robustezza della mente, ed in altri la fecondità dell' inventiva, acciocchè dal vario ed armonico operare dei singoli sorgesse il perfetto vivere sociale: così acciocchè le diverse nazioni che compongono il genere umano, potessero unirsi in una sola famiglia, e nel loro conserto risplendesse la gloria di Dio (fine ultimo di tutto il creato) ben più luminosamente che nell' ordine meraviglioso dell' universo ma-

teriale, il provvidentissimo Creatore de' mondi compartì alle diverse nazioni attitudini differenti. La filosofia della storia, la fisiologia delle varie razze in cui si suddivide l'unica famiglia umana, e la topografia di diversi paesi, ha già definito queste diverse ed armoniche vocazioni dei popoli, e vi ha riconosciuto il vasto disegno della divina provvidenza. Or siccome, a detta del nostro Divin Salvatore, furono dal lor padrone premiati quei servi buoni e fedeli che moltiplicarono i ricevuti talenti, e punito quel pigro che lo tenne nascosto (con la quale parabola volle l'Uomo-Dio mostrarci l'obbligo di ciascuno individuo di sviluppare ed impiegare a comune salute i ricevuti talenti); così sarebbe punita quella nazione infingarda che non compiesse con ogni studio e diligenza quell'ufficio che Dio le assegnò nell'umana famiglia. A questo scopo è necessaria l'unità ed indipendenza delle nazioni civili. Non occorre intertenermi a provare questa proposizione: la storia di accordo con la filosofia ci mostrano a quale stato abbietto di torpore e di avvilimento precipitano i popoli colti che servono allo straniero, e disgraziatamente nella nostra patria non è in *desideratis* lo sperimento.

Il diritto dinastico non può nuocere al diritto nazionale.

XXIX. Dalle cose dette s'inferisce il diritto alla nazionalità essere inalienabile e perfetto. E primieramente è inalienabile, perchè è indeclinabile l'obbligo da cui necessariamente scaturisce: in fatti la Chiesa ha un diritto inalienabile di dichiarare la santa Scrittura, perchè è inde-

clinabile il suo obbligo di rimuovere da' fedeli le false dottrine religiose: l'uomo ha un diritto inalienabile a difendersi dall'ingiusto aggressore, perchè ha un obbligo indeclinabile a conservare la sua vita: ed in generale chi non può sottrarsi ad un'obbligazione, non può rinunziare ai mezzi necessari a compierla. Or nessuno ardirà di dirci che le nazioni possono sottrarsi all'obbligo naturale di cooperare tutte d'accordo alla gloria del Signore. Secondariamente quest'obbligo delle nazioni si risolve, siccome in suoi elementi, nel dovere dei singoli individui di negoziare i loro talenti: e siccome quest' ultimo è chiaro, e proclamato dalla filosofia e dalla rivelazione; così quello è indubitato ed evidente. Dunque il diritto di nazionalità che ne deriva è irrefragabile e perfetto, cioè, tale che possa essere difeso con la forza materiale da ogni ingiusto aggressore.

Messo in sodo che il diritto di nazionalità de' popoli adulti è perfetto ed inalienabile, segue per legittima conseguenza, essere esso ancora imprescrittibile, cioè tale che contro di esso nessun diritto acquistato, per quanto antico, possa valere. Infatti tutti sanno che niun fatto umano può essere costituito a titolo di diritto acquistato, se non è prima di tutto immune da ogni ingiustizia. (Rosm. D. 1, n. 289.) Ora ingiustissima sarebbe l'occupazione della sovranità, se non s'intendessero saldi nella loro integrità i diritti inalienabili de' popoli. L'antico possesso non vale dunque a prescrivere la sovranità nelle mani di una dinastia, se il diritto

di nazionalità si oppone, e giunto appena il tempo di costituire la nazione, i suoi varii principati devono cedere alle esigenze nazionali. Dall' analisi fatta del diritto di nazionalità, possiamo conchiudere che gl' Italiani non calpestarono i diritti dei loro principi, ma di pieno diritto si costituirono in una monarchia indipendente.

Si conferma dall' analisi del diritto sovrano.

XXX. Giova però confermare questa conseguenza analizzando il diritto di sovranità, ed applicandone i principii ai vari Stati italiani. La sovranità si divide in potestà legislativa, ed in potestà esecutiva. Or tutti i teologi convengono con san Tommaso nel dire che il primo costitutivo essenziale della legge si è, che essa sia ordinata al bene pubblico o comune, senza di che non sarebbe legge, ma violenza. Il potere legislativo dei re non è dunque a loro vantaggio, ma per il bene dei sudditi, e pel bene dei medesimi è il potere esecutivo, il quale non fa che attuare le leggi. Conchiuderemo da ciò, che il bene pubblico è il fine della sovranità, e questa ne è mezzo. Or si supponga che la permanenza di una dinastia al governo sia divenuta inconciliabile col bene comune; qual diritto dovrà sussistere, quello dei popoli al bene comune, o quello della dinastia alla sovranità? Si dovrà sacrificare il fine alla conservazione del mezzo, o scartare il mezzo inetto per ottenere il fine altrimenti? Il Padre Taparelli (*Sag. Teor.*, n. 680) dimostrando che un principe spodestato, a cui è divenuto moralmente impossibile il ritorno al trono, ha perduto il diritto alla fedeltà dei suoi

sudditi, dice: « Se questo principe così parlasse » ai suoi antichi sudditi: Io ho diritto a fare la » vostra felicità, ma non ne ho la forza: voi » avete diritto ad esser felici, ma da me non po- » tete sperarlo: rinunziate alla vostra felicità » per conservare a me il diritto di farvi felici. » Che ragionare sarebbe cotesto, o piuttosto che » sragionare! » Applichiamo ad un principe che sta ancora sul trono, ma il cui governo è incompatibile con la nazionalità, questa proposta e risposta del padre Taparelli: « Io ho diritto a fare la vostra felicità, ma il mio governo per quanto si trasformi non ne ha la forza, essendo esso incompatibile con quella unità ed indipendenza nazionale, che è necessaria alla vostra felicità: voi avete diritto ad esser felici, ma dal mio governo non potete sperarlo: rinunziate alla vostra felicità, per conservare a me il diritto di farvi felici. » Non possiamo forse esclamare col Taparelli: «Che ragionare sarebbe cotesto, o piuttosto che sragionare!»

Si accetta una sentenza del signor di Montalambert.

XXXI. Dietro questi principii non si può sconoscere la verità di ciò che il conte di Montalambert nell' opuscolo *Pio IX e la Francia* scrisse: « Noi non abbiamo mai stimato necessario di professare il domma dell' inamissibilità del potere, di credere al diritto esclusivo dei principi sopra i popoli, di risguardare le sorti delle nazioni come indissolubilmente legate a certe dinastie, o ad un certo ordine di successione. Al contrario si può professare, e quanto a me io ho sempre professato la dottrina, che la

maggioranza degli Stati dell'Europa moderna, la Svezia, l'Inghilterra, il Portogallo, l'Olanda, il Belgio, la Grecia, hanno col loro esempio consecrata, la dottrina cioè della sovranità nazionale, della necessità del consenso dei popoli al governo che li regge. Ma egli vi ha un gran tratto da questa sentenza al domma rivoluzionario, che cioè questo consenso, dato una volta direttamente o implicitamente, possa venire continuamente rimesso in dubbio, o ritirato senza motivi gravissimi. » Noi accettiamo pienamente questo principio del conte di Montalambert con tutte le sue restrizioni: noi riconosciamo che il consenso dato una volta, quantunque soltanto implicito, non possa essere ritirato *senza gravissimi motivi.* Ma come mai la chiaroveggenza del Conte non ne dedusse una conseguenza favorevole alla causa italiana? Perchè egli non riguardò come motivo gravissimo per gl'Italiani di ritirare il loro consenso, il bisogno di unirsi in una monarchia indipendente? Ascoltiamo le sue parole: « Sì, in questa chimera dell'unità italiana, con Roma per capitale, s'incentrano invincibilmente gli sforzi di tutti i caporioni e partigiani delle mene piemontesi nelle Romagne. A questa fatale chimera, che ripugna ugualmente come alla schietta politica della Francia, così alle antiche glorie dell'Italia, ed ai vantaggi morali, intellettuali e sociali de' suoi abitanti, si sacrificano i sacri diritti guarentiti tutti insieme dalla fede dei trattati, e delle più solenni nostre tradizioni. » In queste parole del Montalambert due cose si

obbiettano al regno d'Italia, e due si pongono in appoggio del diritto de' principi espulsi, specialmente del sommo Pontefice. Al regno d'Italia s'obbiettano, 1° gl'interessi degl'Italiani, 2° la loro storia: in appoggio dei diritti de' principi s'invocano, 1° i trattati, 2° le tradizioni della Francia. Quanto agl'interessi degl'Italiani noi abbiamo già mostrato il contrario, e lo faremo vedere ancor meglio nel terzo capo di questo opuscolo. Quanto alla storia d'Italia dopo la caduta dello Impero, essa contiene certamente delle glorie grandissime, delle quali non mai potè esser fatta sterile la patria nostra; ma ci narra ancora tali vergogne occasionateci dagli stranieri, che se si dicessero della Francia, farebbero rabbrividire il cuore patriottico del Conte. Veniamo al diritto dei principi. Se la Francia per lo passato favorì la divisione d'Italia, e sostenne il dominio temporale dei papi, è questa una gloria per la quale nessuna delle potenze civili al presente le porta invidia. In ogni modo, lo appoggio delle tradizioni francesi, sebbene possa rendere più incrollabili i troni dei nostri principi, non può però dare maggior solidità al loro buon diritto. La sanzione che ne fecero i trattati di Europa, merita più largo sviluppo. Noi accordiamo a questi trattati tutto il rispetto dovuto ai sapienti moderatori di Europa che li segnarono; ma non possiamo sottrarli alla condizione comune a cotali disposizioni positive, cioè alla mutabilità. Tutte le leggi positive sono mutabili, o per l'aumento de'lumi che ne facciano ricono-

Se ne confuta l'applicazione.

scere l'imperfezione, o per sopravvenire di nuove circostanze che le rendano inopportune ed ingiuste. Ciò vale molto più per i trattati che segnano i confini de' regni: senza di che le potenze segnatarie avrebbero dovuto scancellare dal diritto delle genti tutti gli antichi titoli di acquisto, e fissare il genere umano in una assoluta immobilità. Lo che non avendo esse fatto, e la storia degli acquisti e dei trattati offrendocene successivamente una varietà incredibile, noi potremo, senza mancare ad esse di rispetto, affermare che l' opera loro fu legittimamente cancellata dal diritto prevalente degl' Italiani.

Nemmeno il diritto cattolico non si oppone e non potrebbe opporsi al diritto nazionale.

XXXII. Le dottrine per noi esposte dimostrano egualmente per tutti i principi italiani, che erano obbligati a cedere al diritto dei popoli, e lasciarli eleggere il loro re; ma fra i dominatori d' Italia ve n' ha due che meritano una considerazione speciale, e sono il Papa e l' Austria. Gli scrittori della *Civiltà Cattolica* e dell' *Armonia* non cessano di parlarci del così detto diritto cattolico, ossia del diritto dei cattolici alla sovranità temporale de' papi, come guarentigia della loro libertà di coscienza. Non occorre qui di esaminare partitamente tutte le esagerazioni, che non dubiteremo di chiamare superstiziose, dette a questo proposito. Dirò solamente ch' esso appartiene alla classe dei diritti acquistati, e che come questi è subordinato ai diritti inalienabili dei popoli. Certamente faremmo ingiuria alla pietà di Carlo Magno, e de' santi pontefici che si sobbarcarono al dono,

se supponessimo in loro la tristissima volontà di menomare di alcuna cosa i diritti dei popoli. Si dirà forse che la libertà di coscienza pei cattolici è tale un interesse che supera l' interesse di qualunque particolare nazione? Ma voi che sostenete questa tesi, non avete col Vangelo in mano smascherato quel falso principio politico, che alla salute del popolo possa essere sacrificato qualunque diritto individuale? E come potete ora senza contradizione asserire che i diritti inalienabili di una nazione intera possano essere sacrificati all' interesse di tutta la cristianità? Direte che la sovranità temporale del Papa, ed il sacrificio della nazionalità italiana, è mezzo necessario al diritto dei cattolici di ricevere liberamente la pura dottrina del Cristo? Primieramente abbiamo noi dimostrato che tale necessità non ha luogo; ma dato per poco che essa abbia realmente luogo, non si potrà inferire, che la nazionalità italiana debba sagrificarsi al diritto cattolico, se non supponendo il principio, che la Chiesa ha diritto a tutto ciò che è necessario alla salute delle anime. Or questo principio, invocato altra volta a sostenere la potestà del Papa di deporre i re, fu così spiegato da monsignor Bossuet (*Def. Decl.* Parte II, lib. V, cap. XXI) *Iam ea, quæ sunt obiecta superius, facile dissolvemus: objiciebant enim sic: Ecclesiæ suppeterè debere media ad salutem animarum procurandam, atque adeo remedia adversus malos principes, qui earum saluti nocerent. Hæc argumenta, quibus sese maxime efferebant, nunc*

sponte concidunt: repetimus enim more scholæ argumentum atque ad illud, debent Ecclesiæ suppetere media atque remedia, distinguimus: media atque remedia quæ Christus ipse tradiderit, ipsa quæstione, ut vidimus, in medium adducta, fatemur: media ac remedia quæcumque ipsi per nos excogitare possumus, negamus ac pernegamus; neque enim illud verum est quod tanta confidentia assumere videntur. Christum qui præcepit finem, salutem æternam scilicet ab Ecclesia promovendam, statim indulgere omnia, quæ ad finem conducere, aut impedimenta amovere posse videantur: nobis imo ab ipso audiendum quæ media quæ remedia concesserit optimus ipse provisor animarum, ac providentissimus divinæ rei procurator: ea enim procul dubio remedia dederit, quæ christianæ disciplinæ idonea viderentur.... ergo alia omnia, quæ tanto postea intervallo excogitarunt homines, nempe ut temporalia adimerent, jugum excuterent, bella concitarent, procul a piorum animis, atque ab Ecclesiæ modestia ac fide abesse voluerunt. Un'altra distinzione evidentissima nel caso nostro può darsi a quel principio: « La Chiesa ha diritto ai mezzi necessari alla salute delle anime: » cioè, se quei mezzi non sono contrari al diritto naturale, sia pur vero; se sono contrari, lo nego. Infatti tutti sanno che il diritto positivo, sia umano sia divino, non si può opporre al diritto naturale, ma con esso mirabilmente cospira, di sorta che non può essere veramente necessario alla salute delle anime ciò che è contrario ai diritti inalienabili delle nazioni. Se una vera ne-

cessità vi fosse, i due diritti si opporrebbero, e la bontà e sapienza di Dio non avrebbero fatto bella mostra di sè nell'ordinamento della Chiesa.

Differenza tra il dominio austriaco e quello degli altri principi italiani.

XXXIII. Due parole sul dominio austriaco in Italia. Il dominio dell' Austria sulla Venezia non ha a suo appoggio nessuno di quei tanti titoli di legittimità, che furono messi in campo dagli scrittori più legittimisti, e più ligi ai re. La regina dell'Adriatico non cadde in mano dell'Austria nè per voto spontaneo, nè per perdute battaglie: la frode introdusse fra le sue mura soldati stranieri, e la prepotenza ve li mantenne contro le proteste continue de' Veneziani. Infelice nostra natura! Simili delitti sono esecrati da tutti, quando vengono commessi da privati poveri e deboli; ma quando in proporzioni immensamente più grandi si commettono da sovrani ricchi e potenti, il delitto perde a' nostri occhi la sua bruttura, e si riveste invece di un aureola di gloria. L'Austria non avrà la simpatia degl' Italiani onesti e veggenti, sinchè terrà nei suoi artigli la grande sventurata preda. Non è così de' principi nostrali già spodestati. La caduta di un' antica e gloriosa dinastia è sempre una grande disgrazia, non solo per la dinastia che la soffre, ma per l' intero suo Stato. Consideriamo un re che dispone d' ingenti somme, che comanda a vasto paese, che ha innanzi di sè un campo larghissimo in cui far risplendere le più grandi virtù ed acquistarsi una gloria immortale, con una serie di antenati illustri, con mente e cuore educato a queste gran-

dezze. Se in un momento tutto gli sfugge di mano, e viene abbassato al comun livello, non offre agli occhi nostri lo spettacolo compassionevole della più strepitosa caduta? Lo Stato non viene a perdere quella prima forza animatrice, che gli dava moto e vita? Solo il sommo diritto della nazione potea legittimare l' espulsione dei principi italiani, ma la grande disgrazia c' impone ogni rispetto verso di loro; e mostrerebbe animo ben vile colui che all' infortunio osasse aggiungere insulti.

È assurdo che si dovesse aspettare il consenso dei principi.

XXXIV. Accennammo di sopra il terzo principio, su cui si fondano taluni per qualificare di usurpazione le annessioni italiane, cioè, che il diritto di costituire la nazionalità italiana non poteva appartenere ai popoli, sibbene ai principi. Non ti spaventare, lettore cortese, che qui non occorre lunga ed astrusa polemica. Ed infatti il principio dei nostri avversari non equivale a questo amenissimo pensiero, di dire cioè agli Italiani: Voi avevate sì il diritto di costituirvi in una nazione indipendente, ma dovevate aspettare che i vostri principi dichiarassero questo vostro diritto, ed il loro decadimento dal trono? Non è questo il significato del principio? E se questo fosse vero, quando credi tu che il risorgimento italiano si sarebbe avverato? Verosimilmente nel giorno del giudizio universale, dopo la comune risurrezione della carne. Certo un principe è il primo giudice competente delle riforme che occorrono nel suo governo; ma sarebbe ridevole il volerlo giudice fra sè stesso

ed il popolo in quelle cause che attaccano la sua stessa sovranità. Siccome nello stato extrasociale le liti degl'individui sono di competenza della ragione evidente, così la ragione e la giustizia è l' ultimo tribunale nelle cause suddette. E già le due più grandi e più civili potenze di Europa confermarono il diritto dei popoli italiani, appoggiandolo diplomaticamente ed armata mano. Possiamo dunque affermare col Rosmini (D. 1, nº 596): Il potere ed il popolo sogliono tenere opposti sistemi di dritto; il primo suole tenere il sistema che fissa al dominio una misura immutabile, come quella della proprietà materiale: il secondo, *mosso da un certo senso intimo della natura umana*, segue praticamente il sistema contrario. Quello è la sentenza della filosofia dotta, la sentenza dei giurisperiti; questo è *la manifestazione della coscienza dell'umanità.* Quindi la gran lotta tra la teoria e la pratica. Ma siamo pur liberali coi nostri avversari, e concediamo loro che i popoli italiani dovevano aspettarsi da' principi il loro diritto: si potrà forse conchiudere che il movimento italiano non sia stato provvidenziale? Nullameno, e per provar ciò mi servo delle parole, or fa sei anni, stampate dal P. Taparelli in Roma (*Sag. Teor.* Not. CXL.): « Quando trattasi di ordine pubblico sempre si vuole avvertire altro essere l'obbligo imposto al privato dalla legge morale, altro l'andamento che prendono le cose pubbliche guidate da quella Provvidenza giustissima, che delle colpe stesse degli uomini si serve a per-

Il movimento italiano è provvidenziale.

fezionare l'ordine universale.... A malgrado di tutte le prediche del filosofo, anzi pur del ministro evangelico, le passioni riscaldate servono tosto o tardi in mano della Provvidenza di terribil riparo ai pubblici torti; talchè.... chi predica tolleranza di torti pubblici sente fremersi intorno vendicatrici de' torti medesimi per parte dell' inesorabile giustizia eterna, le passioni di una moltitudine furibonda. » Se sei anni or sono era vero che l'andamento delle cose pubbliche è guidato da quella Provvidenza giustissima che delle colpe stesse degli uomini si serve a perfezionare l'ordine universale: se questo detto era vero quando giovava ad addormentare gl' Italiani nelle loro miserie, perchè non è più vero oggidì che un regno d'Italia si venne a costituire così meravigliosamente, e contro tutte le umane probabilità? Come potrebbe giudicare delle novità italiane chi con animo sincero, e mente tranquilla tenesse quel principio? Coloro che cooperarono alla costituzione del Regno d'Italia, se l'ignoranza invincibile od altra circostanza non li scusa, sono colpevoli dinanzi a Dio; ma il movimento italiano nel suo insieme è un fatto provvidenziale, di cui Dio si serve per fare giustizia all'Italia, e perfezionare l'ordine universale, cioè, la gran famiglia del genere umano. Ecco la sentenza sincera, che al postutto dovrebbero dare i clericali sulle cose italiane.

XXXV. Dalle cose in questo secondo capo discorse conchiuderemo: Era giunto per l'Italia

il tempo di costituirsi una ed indipendente: non essendo ad essa bastevole la Confederazione, gl' Italiani non fecero ingiuria alcuna ai principi, deponendoli armata mano dal trono per costituire la loro nazionalità, a cui avevano inalienabile diritto.

CAPO III.

Accennati brevemente i vantaggi già conseguiti dalla unità nazionale, si dimostra che i principii liberali di governo sono di origine cattolica.

I frutti dell' unità e dell'indipendenza sono in parte già effettuati.

XXXVI. Passo a discorrere del terzo capo di accusa che i nemici della causa italiana tuttodì ci muovono, cioè dei pretesi danni che le presenti novità si vuole abbiano recato ai veri interessi d' Italia. Per esser chiaro nel mio discorso, pongo dall' una parte l' unità ed indipendenza nazionale, dall' altra le riforme governative. Quanto all' unità ed indipendenza della nazione, nessuno Italiano di qualche levatura osa negarne gl' immensi vantaggi: se non che alcuni, siccome dissi di sopra, avrebbero preferita la Confederazione alla Monarchia unitaria. Non mancano però tra i clericali degli uomini tanto inesperti delle cose pubbliche, che quando voi con un lungo ragionare avete loro mostrato i grandi interessi che si connettono alla nazionalità costituita, vi escono fuori con quella insulsa risposta: « Tutto ciò in astratto è verissimo, ma in realtà ha luogo tutto il contrario. » Ma in fede vostra, un esercito di trecentomila soldati, ed al bisogno di cinquecentomila per difendere dalla barbarica devastazione i vostri focolari, non è altro che una semplice astrazione? Le strade d' Italia già barricate ad

ogni passo, ed ora aperte ad ogni libera comunicazione d'industrie e di lavori, non sono che astrazioni? Astrazioni anch'esse sono le numerosissime scuole che si vanno aprendo per tutta Italia all'istruzione popolare: è astrazione il cessare dell'antico municipalismo fratricida: è una astrazione il risorgere dello spirito e della fiducia nazionale: è un'astrazione l'importanza che l'Italia, avvilita ed umiliata per lo passato, va ora prendendo nei consigli di Europa, e la sua futura influenza al progresso della religione e civiltà: e soprattutto sono un'astrazione i tesori che l'Austria estorceva dalla Lombardia, detta dal suo padrone la prima perla della sua corona, e che ora rifluiscono nelle stesse provincie italiane. A portare questi giudizi vi vogliono bene delle anime semplici, di tutto ignare, fuorchè del pane che mangiano. Noi compatiamo cotesta gente tanto sora ed inesperta delle cose pubbliche, ed abbiamo piena fiducia che il solito buon senso italiano si svilupperà ben tosto anche in essa; ma non possiamo compatire quei governi che, la Dio mercè, or non sono più in Italia, e che con ogni impegno cercarono d'impedire la formazione dell'opinione pubblica su i veri interessi della patria comune.

XXXVII. Veniamo alla bontà delle riforme governative. Il notissimo periodico, che molto impropriamente volle chiamarsi *Civiltà Cattolica*, in tredici anni di vita, dal primo suo fascicolo all'ultimo, fece ogni opera per convincervi che i principii de' governi ammodernati sono

I principii liberali di governo non sono di origine protestante.

tutte conseguenze legittime del principio protestante, e così riuscì a creare in molti cattolici di buona fede un odio mortale contro le moderne riforme. Noi ben sappiamo che l' esorbitanze di alcuni nascondono principii ed intenzioni protestanti. La cosa è pur così, nè potrebbe essere altrimenti in una grande nazione; ma che i principii comunemente accettati sieno di origine protestante, questo si può ricisamente negare: e vi voleva l'ardire de' nostri novelli Titani per dare un assalto al cielo, e precipitare giù nell' inferno i primi luminari della Chiesa Cattolica. E non era forse abbastanza cattolico quel vasto conoscitore della dottrina de' Padri e della Chiesa, il Ventura, quel sole d' Italia testè spento, ahimè, lontano da noi per averci desiderato le riforme anatematizzate da' Gesuiti? Il Rosmini, quel profondissimo filosofo, non fu dunque sufficiente a scoprire la mala radice de' principii liberali da lui insegnati, ovvero non fu sincero cattolico per rigettarli? Non era abbastanza illuminato e cattolico il Padre Lacordaire, i cui principii liberali sono noti a tutto il mondo, e che nel suo opuscolo *Della libertà della Chiesa e dell'Italia*, ripose il debole del governo papale nell'essere esso di *forma antica*? Sono principii protestanti, quei che professa il gran campione del partito sedicente cattolico, il Montalambert, che vaga fuori di Francia ricercando per la sua patria le perdute libertà costituzionali? Erano acattoliche le riforme dal Capo Supremo della Chiesa universale concesse ai suoi popoli, il quale non si ri-

tolse dall' impresa via, se non respinto da scelleratissime mene?

XXXVIII. Che se, lasciati gli argomenti estrinseci, vogliamo dare un colpo d'occhio per vedere in sè i principii stessi delle nuove riforme, potremo esitare un momento a giudicarli piuttosto conseguenze legittime della morale cattolica trasportata dall'ordine individuale al sociale? Questi principii sono l'eguaglianza e la libertà degli uomini, ed in ciò conviene quanto alla sostanza l'eletta dei savi. L'eguaglianza degli uomini esclude i privilegi non fondati sul diritto nazionale, ma sulla volontà di chi governa, e perciò deve essere aperta a tutti i membri della società la via ad acquistarsi qualunque diritto, purchè si faccia coi giusti mezzi, ossia, deve essere mantenuto il principio della libera concorrenza universale. (Rosm. D. 2, n. 2267.) La libertà è duplice, politica e civile, di cui può far parte la religiosa. La prima è propria di chi possiede la sovranità: nel modo di ordinare lo Stato egli è libero, perchè ne è giudice competente. La libertà civile appartiene ai cittadini, e si ha allorchè il governo, contentandosi di regolare la modalità de'diritti, lascia intatti i diritti stessi. Così l'operare del governo viene contenuto dentro i suoi limiti, e l'azione de' cittadini rimane meno inceppata, più padrona di sè e libera (Rosm. D. 2, n. 2064.). Or tutti sanno che i principii di eguaglianza e di libertà furono portati al mondo dall'Uomo-Dio, predicati dal cristianesimo, *Ubi non est Gentilis et Iudæus, circumcisio et*

Si prova dall' analisi dei principii.

præputium, Barbarus et Scytha, servus et liber; sed omnia, et in omnibus Christus (ad Col. III, 11.). Questi principii applicati alla società domestica distrussero la schiavitù: applicati alla società civile abbatterono il dispotismo, e vanno costituendo le nazionalità.

Relazioni fra Stato e Chiesa quali debbono essere.

XXXIX. La libertà religiosa, o più generalmente, i rapporti tra lo Stato e la Chiesa offrono materia ben più vasta e paurosa. È in questa parte del diritto pubblico ecclesiastico, che i principii protestanti potrebbero intrudersi, e di fatto vi dominarono largamente in tutte quelle costituzioni moderne che vennero foggiate sulla francese. Il conte di Cavour, quel gloriosissimo fondatore della politica italiana, volle regolati i rapporti tra lo Stato e la Chiesa sul principio della separazione. Or tale separazione è cattolica, ed esente da ogni ingiustizia? Che lo Stato si separi dalla Chiesa, per diportarsi in modo come se essa non esistesse, non solo è contrario allo spirito ed alle tradizioni tutte del cristianesimo, ma è assurdo affatto dinanzi alla ragione (Rosm. D. 2, n. 1300.). Vi ha però un'altra separazione non solo pienamente cattolica, ma nei tempi che corrono, indispensabile alla pace tra lo Stato e la Chiesa, ed a questa sommamente profittevole. Primieramente negli Stati misti di cattolici e sètte dissidenti, una giusta politica impone di applicare ai dissidenti i principii di eguaglianza e di libertà in tutta la loro estensione. Abbiamo in ciò consenziente la *Civiltà Cattolica,* la quale in più luoghi, quasi per incidenza, fa

questa giustizia ai dissidenti. Ma più di ogni altro, in questi ultimi tempi, lo dimostrò da teologo e da filosofo il professore Carlo Passaglia. E questa è la massima separazione possibile. Ma qual'è la separazione possibile in uno Stato tutto cattolico? Quella che consiste in primo luogo nel determinare con precisione i limiti delle due potestà. La Chiesa restringendosi alle cose spirituali, non dee ingerirsi nelle cose temporali, siccome s'ingeriva nei tempi di mezzo. Lo Stato regoli le cose temporali, e smetta la consuetudine invalsa di trarre a sè la direzione delle cose spirituali collo specioso titolo di proteggere la Chiesa. In materie miste le competenze si definiscono pacificamente, ricordando la Chiesa il suo spirito di mansuetudine e di umiltà, e che essa, come dice sant'Ambrogio, *dolere quidem potest, potest flere: adversus arma et milites lacrimæ eius arma sunt; aliter nec debet, nec potest resistere:* ed i principi rammentandosi da parte loro il detto di sant'Isidoro: *Sive augeatur pax et disciplina Ecclesiæ per fideles principes, sive solvatur, Deum ab eis exacturum rationem, qui eorum potestati suam Ecclesiam credidit.* Separate così le competenze, lo Stato deve alla Chiesa una discreta e ragionevole protezione, quale la dichiarava il Rosmini, quella gloria impareggiabile della moderna filosofia italiana. Egli nel suo progetto di costituzione secondo la giustizia sociale, sull'articolo terzo ordinato a guarentire la libertà della Chiesa, scrive: « La religione cattolica non ha bisogno di protezioni dinastiche,

Quale delle varie separazioni si debba ammettere come cattolica.

ma di libertà; ha bisogno che sia protetta la sua libertà, e non altro. Il più grande assurdo si è, che in un popolo libero sia schiava la religione che egli professa. Questo assurdo si riscontra in tutte le costituzioni di tipo francese, per l'influenza che esercitò l'incredulità nella loro formazione. Nello stesso tempo che si proclamò la libertà di tutti i culti, con una perfida incoerenza si lasciò sussistere, e si andò formando sempre più accanto della legge fondamentale, un diritto pubblico che impediva alla Chiesa cattolica ogni libera sua azione. »

Se l'attuale separazione sia cattolica.

XL. Mi si dirà: I vostri principii sono irreprensibili, ma nel fatto il regno d'Italia quale separazione va attuando, la giusta e cattolica, o non piuttosto quella che voi avete chiamata contraria allo spirito ed alle tradizioni della Chiesa, con l'aggiunta delle rinnovate persecuzioni? La brevità necessaria a questo piccolo lavoro non mi permette di entrare in un minuto dettaglio de' fatti contemporanei, e nelle ultime applicazioni de' principii giuridici, e perciò devo star contento ad una generale risposta. La guerra che si va combattendo da una gran parte del clero italiano contro il regno, è un fatto a tutti noto, ed è un diritto che ai re nessuno nega anche verso la Chiesa, di provvedere *ne quid respublica detrimenti capiat.* A ciò aggiungo: credono i chierici che i diritti della Chiesa vengano minacciati? ebbene, difendano cotesti diritti con quella libertà di discussione e di stampa, che non si nega ad alcuno. Ma limitando a

questo la loro difesa, proclamino i danni di tali usurpazioni. Che se invece continuano a maledire quanto sinora si è fatto in Italia, ed a disconoscere tutti i vantaggi ottenuti, oltre al mostrarsi superlativamente ignoranti ed avversi alla patria, fanno opera perduta per la difesa della Chiesa, e sono meritevoli di quell'anatema, di cui vengono fulminati dagl' Italiani.

CAPO IV.

Si conchiude mostrando al clero italiano le vie della conciliazione ed esortandolo a mettersi in quelle.

XLI. Qui il nostro discorso volge al suo termine. Noi abbiamo mostrato che la Chiesa col perdere il potere temporale, non ha gran fatto rimesso delle guarentigie della sua libertà ed indipendenza: che ai principi italiani non fu fatta ingiustizia, allorchè i loro popoli li spodestarono per costituirsi in una monarchia indipendente: e che gl'interessi d'Italia non soffrirono, ma molto vantaggiarono invece nelle presenti novità. Ciò che i sapienti avevano più diffusamente, e molto meglio di noi su questo punto ragionato, fu per noi ristretto in picciol compendio, acciocchè i meno istruiti ed insieme amici del vero, potessero con un colpo d'occhio vedere dissipati quei sofismi, che impedivano alle loro menti l'apparizione della verità. E così abbiam cercato di togliere di mezzo le cause di quella lotta, che se presto non cessa, potrebbe riuscire funestissima alla Chiesa principalmente. Prima però di dar fine a questo lavoretto, noi vogliamo largheggiare coi nostri avversari, e supporre false le cose fin qui dimostrate, per mostrar loro che anche in questo falso supposto il partito più prudente che resterebbe ai clericali, sarebbe la conciliazione.

XLII. Il principio de' fatti compiuti ebbe ai nostri tempi molti difensori, e molti avversari. Chi lo esaltò a cielo, e chi lo disse un recente trovato dell' inferno. In mezzo a questa gran lite vi ha un principio rimasto saldo, riconosciuto da tutti i sapienti, e che basta al nostro proposito. Allorchè in uno Stato le cose sono giunte a tale che il suo principe espulso non potrebbe tornare sul trono senza gravi danni della società, cessa nel principe il diritto alla sovranità, e nei sudditi cessa l' obbligo di procurarne la restaurazione. Si potrebbe dubitare se i chierici abbiano mai quell' obbligo, per essere eglino dedicati al servizio divino. Noi crediamo che i chierici debbano avere principalmente in cura il bene spirituale de' fedeli, ma non debbano perciò trascurare i vantaggi civili della società. Niuno dei teologi ha mai insegnato che il patriottismo sia virtù tutta propria dei laici, e che nei chierici cessi di esser tale. Hanno dunque anche questi verso la patria loro tutti i doveri di giustizia e benevolenza che sono conciliabili col loro stato, e fra questi il dovere di ubbidienza e fedeltà al loro principe, sia che regni sul trono, sia che per infortunio esuli lungi dal suo reame. Nondimeno, attesa la loro condizione di ministri del Cristo, devono più di ogni altro esser pieni di mansuetudine e di carità, alieni dal sangue, e pronti a transigere in questioni di temporale interesse, specialmente se il perdurare potesse riuscire pregiudicevole ad interessi di ordine superiore. Quindi vediamo che i primi cristiani,

Lo spirito cristiano imporrebbe nelle circostanze attuali il riconoscimento dei fatti compiuti, quand' anche non fossero legittimi.

nei quali non era per anche raffreddata la carità, e lo spirito del Signore ne animava la vita, non si sono giammai alzati contro alcuno di tanti usurpatori dell' Impero: alle crudeli persecuzioni che pesavano sopra di loro, non altra reazione opponevano che quella dell' apologia del Cristianesimo contro il Paganesimo. Mettiamoci bene in animo di imitare i costumi di quei primi credenti, ed intenderemo che l'obbligo di fedeltà ai principi spodestati, siccome è cessato per tutti gl' Italiani, molto più è cessato per noi chierici. In fatti quanto sangue non bisognerebbe versare per effettuare una restaurazione in Italia? Non sarebbe probabilmente una guerra generale, dalla quale uscirebbe vittoriosa la rivoluzione più sfrenata? In ogni caso quante rovine di famiglie, quante vendette ed atrocità non dovrebbero accompagnare e seguire la restaurazione? Può un cuore sacerdotale non avere in orrore tante calamità? Ad ovviare a tanti mali, vediamo che molte delle più civili potenze, dentro e fuori di Europa, hanno già riconosciuto il nuovo Regno d' Italia, ed accennano a volerlo ben presto riconoscere anche le altre, se ne eccettui quelle che nol potrebbero senza mettere in pericolo i loro materiali interessi.

XLIII. Ad onta di tutto ciò vi sono non pochi tra i clericali, dei quali non so se sia più maravigliosa la stoltezza o la crudeltà, che vanno sognando un prossimo ritorno al passato. Al che sperare, oltre delle matte loro apprezzazioni dello stato presente delle cose, sono mossi da quella

promessa del Cristo, che contro la sua Chiesa le forze d'inferno non prevarranno giammai. Senza fallo la loro speranza sarebbe solidamente fondata, se l'esistenza di un Regno d'Italia, e la perdita del dominio temporale dei Papi, equivalessero ad una vittoria dell'Inferno sulla Chiesa del Signore. Ma se ciò fosse vero, ne seguirebbe l'intollerabile assurdo, che contro le divine promesse l'Inferno avrebbe già trionfato sulla Chiesa sin dal suo nascere. Cessino dunque costoro dal vagheggiare il sognato ritorno, e si persuadano finalmente che, stando le cose nei termini in che si trovano, l'unico partito savio che loro resta, è quello della conciliazione. Cessino dal vomitar veleno sui pubblici fogli, e dal fomentare così le reazioni ed i disordini. Cessino dall'avversare il Regno d'Italia ed il suo Statuto. Amino la grandezza e prosperità d'Italia, e predichino ai popoli incessantemente l'ubbidienza, giusta il precetto dell'Apostolo: *Obedite præpositis vestris*. Affratellandosi con gli altri Italiani nelle legittime e generose aspirazioni, potranno condurre con sapienza il movimento nazionale, contenerlo nei giusti limiti, e procurare alla Chiesa nuovi trionfi.

Miriamo, fratelli, il clero francese: con qual nobile orgoglio non parla della sua nazione! con quanti sagrifici non si adopera per la grandezza di essa! Ed il clero americano, non sagrificherebbe anche esso ogni cosa del mondo per la libertà della patria sua? E più vicino a noi non vedete gli esemplarissimi prelati ungheresi e

poloni, con quanta annegazione rinunziano ai favori delle corti per difendere la causa dei loro popoli? Vorremo noi esser da meno di loro? So che a differenza di quei fortunati paesi, l'educazione pubblica d'Italia ci lasciò appena il seme di generosi pensieri; ma apparsa l'aurora di tempi più belli, dobbiamo respirar volentieri le aure di vita novella. Sono sacerdote anche io, cattolico come voi ed amante dei trionfi della Chiesa non meno di voi.

Ora ritorno a ciò d'onde mosse il mio discorso, cioè ai veri interessi della Chiesa, che devono stare tanto a cuore ad ogni fedele, e così terminerò con le celebri ed autorevolissime parole del cardinal Pacca: « Mi confortava in questo timore il pensiero che dal tristo e doloroso avvenimento della cessazione della sovranità dei papi, poteva il Signore cavarne altri e non leggieri vantaggi per la sua Chiesa: pensava che la perdita del dominio temporale, e della maggior parte de' beni ecclesiastici avrebbe fatto cessare od infievolire almeno quella gelosia e quel mal talento che si ha oggi da pertutto contro la Corte Romana e contro il clero: che i papi sgravati dal pesante incarico del principato temporale, che pur troppo gli obbliga a sagrificare una parte del tempo così prezioso in negozi secolareschi, avrebber potuto rivolgere tutti i loro pensieri, e tutte le loro cure al governo spirituale della Chiesa: che mancando alla Chiesa Romana il lustro e la pompa dell'onorificenza, e l'incentivo di beni temporali, sarebbero entrati nel suo clero

quelli soltanto che *bonum opus desiderant*, e non avrebber dovuto in avvenire i papi avere nella scelta dei loro ministri e consiglieri tanti riguardi allo splendor dei natali, agl' impegni dei potenti, alle raccomandazioni e nomine dei sovrani, per cui può dirsi spesso delle promozioni romane, *multiplicasti gentem, et non multiplicasti lætitiam.* Che finalmente nelle consultazioni per gli affari ecclesiastici, fra i motivi che si presenterebbero per prendere o per rigettare una risoluzione, non avrebbe avuto più luogo quello di perder lo Stato temporale; motivo, che messo sulle bilancie, potea farle traboccare dalla banda di una soverchia pusillanimità. Queste ed altre considerazioni indebolivano, come io diceva, la mia speranza di veder presto risorgere il governo pontificio, e mi fecer talvolta pensare non essere più sperabile, per molto tempo almeno, questo avventuroso e tanto da noi desiderato risorgimento, ed in quei momenti.... rassegnato ai divini voleri concludeva, che qualunque cosa accadesse: *Justus es, Domine, et rectum judicium tuum.* »

BIBLIOTECA COMUNALE MOZZI-BORGETTI
MACERATA

Stanza	Scaffale	Palchetto	Numero
10	5	a	43

Nel medesimo formato.

L' Italia, la Civiltà Latina e la Civiltà Germanica. Osservazioni storiche di Pasquale Villari. — In-16. 1,50

Sotto il torchio.

Gli Istituti di Beneficenza e i Beni Ecclesiastici negli ex-Stati Pontifici. Studj con Documenti inediti di Ottavio Gigli ex-Direttore di Statistica in Roma.

Bibliot
"Moz